

# Gli Arabi a Caltanissetta tra passato e presente



Castello di Pietrarossa

La conquista araba (827-965) rappresentò per la Sicilia una svolta epocale: essa cancellò l'impronta greco-romana, per dare vita ad una società nuova per lingua, religione, cultura, struttura politica, sistema economico e sociale. La dominazione islamica, intransigente sotto certi aspetti, fu moderata sotto altri, perché non distrusse ogni ordine esistente, ma stabilì delle precise regole di convivenza. Gli Arabi infatti non costringevano i popoli dei paesi conquistati a convertirsi all'Islamismo, ma ebbero nei loro confronti un atteggiamento di tollerante comprensione filosofica, soprattutto verso Ebrei e Cristiani che furono lasciati liberi di professare il loro culto, sebbene con alcune limitazioni, e furono considerati sudditi tributari.

Dopo avere conquistato l'Isola, gli Arabi lentamente la colonizzarono costruendo in tutta la Sicilia interna borghi rurali, casali (*rahal*), per la maggior parte fortificati, diversi castelli (*qal'at*, *hisn*), fortezze (*qassar*) e fortilizi (*ruqqah*).

La condizione giuridica dei Siciliani sottomessi era quella che i musulmani riservavano ai *dhimmi*, cioè ai seguaci di religioni rivelate. Nella fattispecie erano sudditi protetti dall'autorità islamica, sia nelle cose sia nelle persone, e in cambio pagavano due tributi: la *gizya* (imposta sul reddito delle persone fisiche) e il *kharaj* (im-

posta fondiaria), che fu aggiunta quando i conquistatori si resero conto che molte conversioni all'Islamismo erano determinate dall'intento di sottrarsi al pagamento dell'imposta personale, mentre la tassa sulla proprietà fondiaria gravava in egual misura su musulmani e infedeli.

A capo della Sicilia vi era un emiro che risiedeva a Palermo al cui fianco era il *giund*, il gruppo di notabili che avevano guidato la conquista, ai quali venne distribuita la grande proprietà fondiaria.

La parte centrale dell'Isola caratterizzata dalla presenza di fertili colline, adatte per la coltivazione dei cereali, di sorgenti di acqua potabile e del fiume Salso, allora navigabile, attirò gli Arabi che vi si insediarono, conquistando in un momento imprecisato, probabilmente tra l'835 e l'855, il territorio dell'odierna Caltanissetta, forse già occupato da uno stanziamento bizantino.

In effetti, i ritrovamenti archeologici provenienti dai saggi effettuati, negli anni '80 del secolo scorso, nell'area ad Est dell'abbazia di Santo Spirito (oggi occupata dal Museo Archeologico) e da quelli eseguiti all'esterno e all'interno della chiesa, integrati con i dati documentari, testimoniano l'esistenza di un casale, ossia un abitato aperto, con una lunga sequenza insediativa che pare procedere dal IV al XV secolo d.C., seppure con momenti alterni di abbandono e ripresa. Il rinvenimento di olle a

decorazione incisa documenta una fase di frequentazione collocabile tra l'età bizantina e l'età islamica. Tali dati, presi di recente in esame da Salvina Fiorilla, unitamente ai documenti archivistici e a quelli noti sul territorio, attestano l'esistenza di un abitato, con relativa necropoli, in epoca tardo-antica e alto-medievale (VIII-X secolo).

Va inoltre ricordato che all'interno della chiesa è conservato un fonte battesimale appartenente, con molta probabilità, ad un'antica chiesetta bizantina preesistente alla costruzione dell'abbazia.

I conquistatori musulmani dunque colonizzarono anche questa parte dell'Isola e diedero vita a un borgo rurale, difeso dal Castello di Pietrarossa (antica fortezza, che fu edificata forse già in epoca bizantina e conquistata prima dagli Arabi e poi dai Normanni nel 1086, legata alla leggenda della nascita del cannolo, dolce siciliano famoso in tutto il mondo), il quale presentava molti elementi tipici dell'urbanistica araba che sembrano essersi perfettamente conservati nel quartiere San Domenico (altrimenti conosciuto come quartiere Angeli per la presenza della Chiesa di Santa Maria degli Angeli e dell'omonimo Cimitero monumentale) dove, partendo dalla via Medaglie d'oro, è possibile visitare una piccola città nella città attraverso strade molto strette su cui si affacciano i tanti "dammusi", cioè le tipiche abitazioni arabe che hanno una conformazione quasi "a grotta", anzi a volte sono scavate proprio nella roccia e sono caratterizzate spesso da una sorta di soppalco *ante litteram* nel quale, per mezzo di una piccola scala di legno, gli abitanti si recavano a dormire, mentre al piano sottostante dimoravano le bestie e si trovavano anche gli attrezzi per il lavoro nei campi.

Invece non è più possibile vedere l'antica moschea, in cui i fedeli si recavano per la preghiera, in quanto essa è stata trasformata nell'attuale chiesa di Santa Maria della Provvidenza ubicata nel quartiere omonimo, noto anche come quartiere degli zingari (o più probabilmente "zincàri", artigiani che lavoravano il metallo e che popolavano il quartiere) dove, secondo una recente ipotesi di Giuseppe Saggio, doveva sorgere il primo insediamento arabo della città.

Ma della civiltà islamica è stata soprattutto la lingua a resistere nel tempo, in particolare attraverso i nomi dei luoghi, come quello della stessa città di Caltanissetta.

Il geografo arabo al-Idrisi nel 1154 la chiamava *Qal'at an-nisa* e di questo toponimo il monaco benedettino Goffredo Malaterra, già nell'XI secolo, ci forniva la traduzione: "Calatanixet, quod, nostra lingua interpretatum, resolvitur Castrum foeminarum ("Caltanissetta, che, tradotto nella nostra lingua, significa Castello delle donne"). Secondo Rosanna Zaffuto Rovello, tale nome potrebbe essere dovuto al fatto che gli uomini, a causa della distanza dei campi coltivati, fossero costretti a dimorare fuori dal borgo, dando così l'impressione che esso fosse abitato solo dalle donne.

Ma, considerando che molto spesso gli Arabi conservano il nome preesistente di un luogo, un'altra probabile

traduzione potrebbe essere "Castello di Nisa" che farebbe riferimento forse al nome dell'antico centro indigeno ellenizzato sorto, a partire dalla seconda metà del VII sec. a.C., sulla sommità della collina di Gibil Gabib, peraltro anch'esso toponimo arabo (*Gebel al-Habib*, da tradurre molto probabilmente "Monte di Habib", dove la parola "Habib" indicherebbe semplicemente un antropónimo), alle cui pendici, nel corso di una recente ricognizione di superficie condotta dall'Associazione Archeologica Nissena, sono stati trovati alcuni frammenti



Abbazia di Santo Spirito



Quartiere San Domenico

di ceramica arabo-normanna (XI-XII sec.); oppure, secondo un'altra ipotesi avanzata da Luigi Santagati, potrebbe essere la storpiatura di Nissa, città dell'Anatolia, da cui sarebbero provenuti, presumibilmente, gli stratioti bizantini (soldati-coloni ai quali erano attribuite una proprietà terriera e una carica militare), che avrebbero edificato il Castello di Pietrarossa e il vicino villaggio, chiamato Nissa dagli stessi stratioti, nel luogo in cui oggi sorge il quartiere San Domenico. Dopo la conquista, gli Arabi avrebbero quindi aggiunto al nome originario del borgo la parola *qal'at*, "castello".

Tutte le ipotesi di traduzione sopra riportate sono considerate attualmente valide, anche se la seconda sembrerebbe più probabile. Quel che è certo invece è che i numerosi nomi arabi dei luoghi nisseni (oltre a Gibil Gabib ricordiamo, a titolo esemplificativo, Xiboli, Xirbi, Babbaurra, Balate, Sabucina) e le tantissime parole del nostro dialetto e degli oggetti di uso comune, documentano il ricordo della presenza musulmana a Caltanissetta, testimoniando ancora oggi la profondità delle radici arabe della nostra città.

**Simona Modeo**